



I 50 ANNI DELLO SBARCO

La Luna degli italiani

alle pagine 18-19



Rocco Petrone,
il paisà che ordinò:
«Apollo, go...!»

La «tigre di Cape Canaveral» era il figlio di un operaio emigrato da Potenza negli Usa. Fu l'anima di tutte le più importanti missioni spaziali

di Giuseppe Marino

«Ma lei è di origine italiana?». «Sugnu di paese Sasso di Castalda», rispose Rocco Petrone. Racconta Piero Angela che alla sua prima visita a Cape Canaveral scorse la lista dei dirigenti della Nasa che lavoravano nel centro di lancio diventato famoso per la conquista della Luna. Nell'elenco c'era un nome che suonava familiare: Rocco Anthony Petrone. Il giornalista lo volle incontrare e con lui l'ingegnere si vantò delle sue origini. Rocco era un gigante, anche fisicamente: un metro e novanta per cento chili e una faccia che era un marchio di italianità, unica concessione allo stereotipo dell'emigrante.

Petrone ebbe un ruolo decisivo nella missione Apollo 11, toccò a lui dare il «go» per il lancio. Una piccola frase per un italiano, un grande balzo per l'umanità. Ma che ci faceva un mangiaspaghetti nella sala di controllo del Kennedy Space Center il 16 luglio del 1969, a dare ordini a un esercito di 20mila tecnici della Nasa? Per arrivarci bisogna riavvolgere il nastro e tornare a un'altra epoca e un altro viaggio. Quello di suo padre Antonio, ex carabiniere partito dalla provincia di Potenza in cerca di un posto nel mondo per la sua famiglia. La luna di Antonio erano gli Stati Uniti, il Paese delle grandi opportunità e della grande immigrazione italiana. Antonio ci si trasferisce con la moglie Teresa nel 1921 e va a vivere nello Stato di New York, nella cittadina di Amsterdam. Trova lavoro come operaio nelle ferrovie e così può allargare la famiglia. Chissà se il 31 marzo del 1926, prendendo in braccio il suo terzo figlio appena nato, guarda in alto, verso la Luna. Sicuramente non può immaginare cosa ha in serbo per la sua famiglia la regina delle maree. Non può nemmeno sognare il destino

grandioso che attende quel lattante. Né sapere cosa c'era scritto nel suo di destino. Antonio muore in un incidente sul lavoro sei anni dopo, costruendo la strada ferrata. Sangue italiano per fare l'America, una vittima del progresso. Quel progresso che suo figlio rimasto orfano avrebbe potuto odiare e invece insegue con una tenacia che all'epoca non veniva riconosciuta ai nostri emigranti. *Greaseball* li chiamavano. Il riferimento è il grasso della brillantina, il sottinteso che siano sporchi. Rocco non si arrende mai a quegli insulti, a quello stereotipo. Per il figlio di un operaio che viene da un Paese diventato nemico, ogni conquista è difficile il doppio. Ha 17 anni nel 1943 quando, in piena guerra mondiale, passa la durissima selezione per entrare a West Point. Un ragazzo originario di un paese fascista che entra nella più importante accademia militare degli Stati Uniti. Ci vuole uno così per arrivare sulla Luna.

Un ragazzo del borgo cresciuto troppo in fretta, canterebbe De Gregori. Un ragazzo che deve molto a un incontro fatidico. A Huntsville, Alabama, Petrone conosce il barone Wernher Von Braun. Di umili origini l'uno, nobile l'altro. Eppure l'affinità c'è. Allo scienziato tedesco che ha creato la più temibile arma di Hitler, i razzi V2, piace quel giovane italiano meticoloso fino all'ossessione. Racconta Renato Cantore nella biografia *Dalla terra alla luna. Rocco Petrone, l'italiano dell'Apollo 11* (ed. Rubbettino): «Quando il vecchio presidente Dwight Eisenhower creò la Nasa, assegnandole il compito di ingaggiare e vincere la battaglia con l'Unione Sovietica per la conquista dello spazio, e affidandone la direzione proprio a von Braun, il barone si ricordò di quel ragazzo con il nome italiano, la memoria di ferro e la disciplina inflessibile. «E allora - disse - tanto per cominciare datemi Rocco Petrone»».

Altro che spaghetti e mandolino. A Cape Ca-

naveral i tecnici chiamano l'italiano «tigre». Il direttore di lancio è inflessibile, rigoroso, ossessivo con le sue proverbiali *checklist* (quelle per il lancio del Saturn V contavano 30mila passaggi) controllate e ricontrollate all'infinito. La notte che precede il 16 luglio 1969 Rocco la passa sveglio. Ma ci è abituato, nei giorni frenetici della missione capita che convochi riunioni alle due di notte. Preciso come un computer, ma un computer che insegue un sogno. «I sogni di oggi saranno la realtà di domani», dice. Quattro giorni dopo il suo «go» il primo uomo mette piede sulla luna. La storia di Rocco ora è Storia. «E se fosse rimasto a Sasso Castalda?», si chiede caustico Piero Angela. Chissà, forse la Basilicata non è poi così lontana dalla Luna.



1969 - 2019



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.